

IL PUNTO

## PARTECIPAZIONE IL FUTURO DEL LAVORO PASSA DA QUI

MICHELE TIRABOSCHI

**S**ciopero e conflitto. Ma non solo. La Costituzione italiana riconosce espressamente, all'articolo 46, «il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende». Un diritto di partecipazione, dunque. Espressione di una idea moderna e piena di democrazia. Una democrazia cioè non solo politica, ma anche economica. Che viene praticata quotidianamente. Nei luoghi di lavoro. E, per questo, maggiormente attenta alla centralità della persona anche nell'ambito di quei rapporti di potere e subordinazione propri della impresa capitalistica.

Nella nostra Costituzione la partecipazione è indicata come una possibile strada da percorrere per contribuire - in coerenza con l'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa - al perseguimento del bene comune. Per promuovere, in termini concreti e in «armonia con le esigenze della produzione», quella «elevazione economica e sociale del lavoro» e, con essa, anche quella finalizzazione sociale della impresa e della proprietà privata di cui parla la stessa Carta costituzionale.

Eppure, in sessant'anni di storia repubblicana, poca o nessuna strada è stata compiuta in questa direzione. Il nostro sistema di relazioni industriali si è sviluppato in una dimensione marcatamente conflittuale e antagonista allontanandosi così dall'insegnamento della dottrina sociale. Si spiega così lo scarto, davvero enorme, che si registra ciclicamente tra la crescita di interesse e consenso teorico verso il tema della partecipazione e la persistente esiguità delle esperienze applicative sin qui maturate nelle aziende italiane. La prassi aziendale e sindacale, pur dando luogo ad alcune sperimentazioni di rilievo, che denotano quantomeno una praticabilità della partecipazione anche nel nostro peculiare contesto di relazioni industriali, dimostra come si tratti di un fenomeno marginale e, attualmente, senza rilevanti sviluppi. Siamo davvero molto lontani dalla realtà di molti altri Paesi europei e dalle inequivocabili raccomandazioni del Legislatore comunitario che ha sempre mostrato particolare predilezione per un modello cooperativo di relazioni

industriali visto anche in termini di sostegno alla produttività e qualità del lavoro e alla coesione sociale.

In questo contesto è davvero difficile valutare se il recente dibattito avviato in sede politico-sindacale, con la presentazione in Parlamento di ben quattro progetti di legge e con la richiesta del ministro del Lavoro alle parti sociali di pervenire entro la fine dell'anno a un avviso comune, possa rappresentare un vero punto di svolta. È certamente fuori discussione, come indica l'esperienza internazionale e comparata, che una legge di sostegno possa agevolare, anche attraverso la concessione di adeguati incentivi fiscali, la diffusione e il radicamento di modelli partecipativi. È altrettanto vero, tuttavia, che la collaborazione tra lavoratori e imprese non si impone per legge e richiede, semmai, un rinnovato clima di fiducia; un sistema di relazioni industriali aperto al dialogo e proteso alla ricerca del bene comune. L'impressione è che il nostro sia ancora un dialogo tra sordi perché, come dimostrano le persistenti resistenze soprattutto di matrice datoriale, non è ancora chiaro di cosa stiamo parlando e quale sia la posta in gioco. La nozione di partecipazione abbraccia, in effetti, concetti differenti. L'estrema incertezza terminologica contribuisce a fare della partecipazione dei lavoratori un tema ambiguo e denso di nodi problematici quasi mai affrontati né tantomeno risolti da chi pure si dichiara a favore di una sua maggiore diffusione.

Eppure nessuna proposta in campo propone oggi l'impegnativa formula della cogestione alla tedesca delle imprese. Il tema all'ordine del giorno è quello, assai più circoscritto ma non per questo meno rilevante, della partecipazione finanziaria. Basterebbe forse questa consapevolezza per fare qualche piccolo ma importante passo in avanti in una direzione che sola può garantire maggiore crescita e occupazione di qualità.

